

Tom Lanoye

Il terzo matrimonio

Traduzione di Franco Paris

 Nutrimenti

*My heart does not belong to me
I am a muscle that belongs to it.*
Lebogang Mashile, *In a Ribbon of Rhythm*

*Qui chi non butta via la sua esistenza
non ha semplicemente talento.*
Imre Kertész, *Liquidazione*

Titolo originale: *Het derde huwelijk*

Copyright © 2006 by Tom Lanoye
Originally published in 2006 by Uitgeverij Prometheus, Amsterdam

Traduzione dal fiammingo di Franco Paris



This book was published with the support of Flanders Literature
(flandersliterature.be)

© 2019 Nutrimenti srl

Prima edizione settembre 2019
www.nutrimenti.net
via Marco Aurelio, 44 – 00184 Roma

In copertina: © foto Barry Diomedea/Alamy Stock Photo

ISBN 978-88-6594-675-6
ISBN 978-88-6594-714-2 (ePub)
ISBN 978-88-6594-715-9 (MobiPocket)

I.1

“Ti sposi con lei, abiti con lei, vivi con lei. Ma se la tocchi ti ammazzo”.

L'uomo che sbraita questa replica è seduto di fronte a me. Si è trasformato in un possibile finanziatore. Il nostro incontro in questo café è stata una sua iniziativa. Non l'avevo mai visto in vita mia.

Sono le dieci di mattina. E la luce è brutta.

Registrerò le sue parole sul retro di un sottobicchiere di Maes Pils? Non ho niente con me su cui poter scrivere. Come si fa a chiedere a un finanziatore una matita per scarabocchiare le sue stesse parole? Comunque non ha l'aria di un uomo che si preoccupa delle parole. Qui si tratta del suo avvenire. L'ha già detto tre volte. Ha poco senso complimentarsi con un tipo così per il suo talento verbale. Del resto, non bisogna mai complimentarsi con un finanziatore, a maggior ragione se lo conosci da appena mezz'ora, se in questa mezz'ora ti ha già proposto qualcosa che è contro la legge e quello che ti va di fare e se, per di più, ti minaccia pure.

Se l'avessi raccontato a Gaëtan si sarebbe scompisciato dal ridere. “Ma dai, digli di sì a quel tipo!”.

Noi due siamo gli unici avventori di quel buco dimenticato da tutti. Il riscaldamento è al minimo, sulle finestre c'è sporco

di anni, fuori la città dopo l'ora di punta mattutina di scuole e uffici pare di nuovo morente, l'asfalto brilla, sento in lontananza lo stridio del tram del litorale, una matrona passa barcollando su una bicicletta arrugginita, la luce è ancora crepuscolare, è forse l'annuncio di altra grandine e pioggia acida? Sento salirmi la nausea, non oso nemmeno guardarmi nello specchio sopra la boiserie.

Dovrei sbattergli una risposta in faccia. Non saprei quale. La soluzione arriva dai colpi di tosse. I colpi di tosse sono sempre una buona cosa. Tutto quello che proroga una scadenza è una buona cosa. La legge di base dei *survivors*.

Faccio due colpi di tosse.

È piovuto a catinelle tutta la notte, l'ultimo residuo di carattere è stato sciacquato via dalla più stracciona delle città costiere. Metà del centro è sventrato, ho dovuto costeggiarlo a piedi.

James Ensor avrebbe annuito approvando. Una scena del disastro in piena regola: crateri quadrati di cemento e reti di ferro arrugginite, tubi delle fognature attorcigliati come intestini, scavatrici e gru in piena azione, operai con maschere di protezione, camion traballanti con tubi di scappamento neri come il carbone nel culo... Non annusavo niente, nemmeno il Mare del Nord. Non avevo mica qualche problema al naso?

Ci mancava solo questo. Il corpo umano è come una fila di tessere del domino. Basta toccarne una e poi vedi che succede. Cadono tutte. Più velocemente di quello che pensi. Non ho neanche potuto dire addio come si deve a Gaëtan. Si può morire, dico io, pieni di sonde nel naso e nel ventre senza un cane accanto al tuo letto? Nemmeno l'infermiera notturna ne era al corrente.

Eppure Gaëtan serrava ancora in mano il dispositivo d'emergenza, col filo intorno al polso e il pollice poggiato sul pulsante, come se fosse collegato al detonatore di un carico di dinamite. Hanno stimato un'agonia di un'ora. Non lo ha schiacciato. Hanno dovuto quasi spezzargli le dita per liberare il pulsante. Rigor mortis? Testardaggine.

Gaëtan fin nel midollo.

Fisso il mio possibile finanziatore. Non puoi continuare a fare colpi di tosse. Si chiama Norbert. Me l'ha trasmesso con una stretta di mano robusta appena incontrati, quando stavamo ancora in piedi, ognuno al suo lato del tavolino, con il piano rotondo di marmo bianco tra di noi come un disco volante alla deriva. "Chiamami Norre, o Bert, o Norbert. Scegli tu". Diffido di persone con tre nomi di battesimo. Persino quando mi offrono dei soldi.

Sul mio conto sapeva tutto quello che c'era da sapere. Tramite il web e le scarse riviste professionali, mi ha detto. Non è molto. Per lui era abbastanza. "Hai ottime referenze", ha annuito in modo rassicurante. Ha rifiutato di svelarmi la fonte.

Il sapone con cui si è pulito a fondo lotta ancora con l'odore di nicotina e della birra rovesciata ieri. Mi è tornato l'olfatto allora. Sapone e birra vecchia. Dipenderà da me. Mi guardo intorno. In un angolo un flipper lampeggia senza far rumore, il biliardo è ricoperto da una copertina in similpelle bordeaux ed è pronto a esplodere in *slow motion*. Risuona una musica dolce e velenosa, Johnny Mathis, ci scommetterei. Mi fa male il braccio sinistro, già da due settimane il mio pollice è insensibile. Norre o Bert mi guarda pieno di attesa. Persino in un cartone animato adesso si potrebbe parlare di tensione. E la musica sì è di Johnny Mathis. Con un tempismo perfetto, la donna avvizzita dietro il bancone accende il macinacaffè. Sobbalziamo entrambi. Il macinino troneggia in modo pontificale sul bancone. Una cassetta in plastica trasparente, i cannelli che scendono, pieni di chicchi color cioccolato. Cadono a scosse, verso una meccanica di piccole lame. Battono come un martello pneumatico per nani, perniciosi e assordanti. Non ho ancora avuto il mio *shot* di caffeina, le medicine mi fanno attorcigliare lo stomaco, non devo dimenticare di respirare correttamente, con il basso ventre, con il basso ventre! Se mi azzardo a chiudere gli occhi mi vengono le vertigini. Se continua così fra poco, per non perdere i sensi, mi tocca cominciare a respirare in un sacchetto di carta. Gli occhi quindi li tengo spalancati e respiro come un pesce al mercato del pesce. Sono nato così. Ci ho messo mezzo secolo per rendermene conto. L'unico esemplare di una specie ittica di mari profondi, che nessun manuale descrive.

Non possono chiudere gli occhi, restano comunque intrappolati in una rete a strascico e vengono issati a bordo, con sorpresa loro e dell'equipaggio. Vedere per la prima volta il sole, e non poter nemmeno strizzare gli occhi. A chi capita? A me.

“Signor Seebregs?”, insiste Norre o Bert. Il suo cognome è Vandessel.

Che risposta vuole da me? Che voglio prima testare la sua pupilla? Che voglio sapere in quale modello lei è disponibile? Con o senza tette? Con o senza conversazione? L'odore dei chicchi macinati si diffonde intorno a noi. Amo il caffè fresco.

Vandessel no. Lui beve succo di pomodoro da un bicchiere alto con una cannuccia gialla. Il rosso e il giallo creano un magnifico effetto cromatico col fondo bianco del marmo. Un vero peccato, questa luce. Questo è il secolo della luce sbagliata. Appare molto migliore nei secoli precedenti, su tutti quei dipinti. Non dipenderà soltanto da tutti quei pittori? Dipende anche da noi. Noi siamo buchi neri ambulanti. Inghiottiamo la luce più bella intorno a noi e la distruggiamo. Mi intendo di poche cose, ma sulla luce non ho niente da imparare. Di sicuro non sulla luce brutta. La vedo dovunque.

Le mani di Vandessel sono rosa maiale e molto pelose. Tamburella con l'indice sul marmo. Il suo anello d'argento con diamante è grottesco. Più fuori luogo della musica da discoteca a un funerale. Al funerale di Gaëtan hanno suonato *You Should Be Dancing* dei fratelli castrati Bee Gees.

Il mio omaggio. Il mio complotto.

All'impresario delle pompe funebri avevo dato un cd con su scritto col pennarello: *Missa solemnis*. La faccia che ha fatto, poco dopo aver schiacciato il tasto *play* nel silenzio solenne del crematorio, era impagabile. *You Should Be Dancing*. L'ho trovato infantile. Gaëtan l'aveva trovato fantastico.

La sua famiglia non l'ha trovato fantastico. Ha brontolato. Che cosa si aspettavano? *Stayin' Alive* dei Bee Gees? Le Sister Sledge con *We Are Family*? Dei due fratelli, uno è venuto a farmi le condoglianze prima della cerimonia. Delle tre sorelle nessuna. Nemmeno la più giovane, la preferita di Gaëtan.

Sono andato via prima dei loro discorsi.

Il martello pneumatico dei nani finalmente si ferma. La quiete è sublime. Dopo tutto questa musica è adatta al locale. Per ogni inquadratura c'è una musica adatta. Se va bene Johnny Mathis, va bene tutto. Fin quando non ascolti le parole.

Per accrescere la tensione, adesso, bisognerebbe ridurre dal campo lunghissimo al close-up. Vandessel, di faccia, con i suoi occhiali di tartaruga neri e i capelli neri appiccicati al cranio, immobile nella sua camicia bianca con completo e cravatta per ogni occasione. Occhi belli dietro lenti spesse. Deve essere stato un ventenne attraente. Gli do trentasei anni. Tipo virile, imbrigliato dal suo vestito. Adesso dovrebbe colargli una goccia di sudore dalla fronte. La palla è a lui.

E lui la muove. Si ripete. Forse dubita che io l'abbia compreso. Forse gli piace dire due volte le cose essenziali. È un venditore di assicurazioni o di rivestimenti per tetti. Non fa differenza. O di cibo per gatti. Con che cosa ti arricchisci, al giorno d'oggi? Sono seduto di fronte a lui, non rasato, mi puzza la bocca e di certo i miei occhi non saranno più chiari, ma acquosi e con delle venuzze. Non sono mai stato un tipo mattiniero, le pillole non mi hanno cambiato. Come mi avrà immaginato Vandessel ieri, al telefono? Lui corrisponde del tutto alle mie attese: *instant replay*, alla lettera. Ostinato. Un uomo che ha una missione. “Ti sposi con lei, abiti con lei, vivi con lei. Ma se la tocchi ti ammazzo”.

Forse è un plagio di un film spagnolo, di quelli con una trama focosa, decessi bizzarri, umorismo nero, sesso veloce. Colori forti, un simbolismo cattolico. A Madrid si concedono sovvenzioni per cose del genere. E un pubblico. Ed esterni migliori. In questo paese devi farcela con i mezzi che hai a disposizione. Quale migliore prova di questo café? È Vandessel che l'ha proposto. Non puoi avere talento per ogni cosa. Ha spalle quadrate e mani ruvide. Cent'anni fa avrebbe fatto parte di una famiglia di contadini. Cent'anni fa tutti noi avremmo fatto parte di una famiglia di contadini. È la tragedia di questa epoca, di questo paese, di questo continente. Siamo troppo veloci. L'uno è ancora un pesce, l'altro ancora un contadino.

“Il mio prezzo non è abbastanza alto?”, chiede Vandessel. Per la prima volta con irritazione nella sua voce. Ho già dimenticato la somma. Era alta. Era cash. Era in nero. L’ho dimenticata. “Non posso offrirti di più”, dice lui, “è tutto quello che ho”.

Gli credo. Provo persino qualcosa che potrebbe passare per compassione. “Non è per i soldi”, dico. La mia voce è esitante.

Se sono bravo in qualcosa, è nell’esitare. “È solo che non mi vedo portare questo a buon fine, signor Vandessel”. Continuo a respirare. I dialoghi sono un problema. Pensa al tuo basso ventre. Pensa al tuo basso ventre di trent’anni fa. Pensa al ventre di Gaëtan, con e senza sonda. C’era un telefono sul tavolino accanto al suo letto. Aveva una mano libera. Era di nuovo in grado di parlare in modo fluente. Sembra. L’ultimo barlume. È così che va. Avrebbe potuto chiamarmi. Cocciuto come un mulo. Sarei andato. “Non so se ne sono capace”, dico a Vandessel.

“Tutti sono capaci di sposarsi”, dice Vandessel. “È una questione di volerlo o meno”. Vuole aggiungere qualcosa, qualcosa di ineluttabile, ma stavolta la macchina per l’espresso copre le nostre voci, con fischi e gorgoglii.

Ci guardiamo negli occhi in silenzio. Un duello senza armi, in un miserabile café fiammingo. E se questa inquadratura si fosse dovuta girare nelle nostre contrade invece che a Madrid? Allora avrei obbligato il regista a scegliere una ditta accanto a un mattatoio. Funziona sempre. Dramma passionale? Serie criminale? Un *biopic* del leader di uno sciopero o di un prete decaduto? Se esistono danni collaterali allora esiste anche un dramma collaterale.

L’atmosfera di un mattatoio, per esempio, funziona sempre. Così come quella di un vecchio gasometro o un cantiere navale in stato di fallimento. Gli edifici e le città portano cicatrici, come ciascuno di noi. E sono le cicatrici che contano. Se non reggi le cicatrici, allora meglio che giri la pubblicità della margarina o dei cellulari per i ragazzi. Lì dentro non ci vedi mai un vecchio gasometro, figuriamoci un mattatoio. Il contesto è tutto. Persino a Ostenda. Di sicuro a Ostenda. *La Morte*. La macchina per l’espresso si ferma. “Fallo per lei”, dice Vandessel all’improvviso, con la voce che gli trema veramente.

Abbassa gli occhi e immerge con cautela la cannuccia gialla nel succo di pomodoro di un rosso artificioso, come se dovesse ripescare qualcosa di sgradevole. “Quella ragazza merita un futuro migliore”, dice. Perché non mi guarda più? Non crede nemmeno lui in quello che dice? “Se sapessi da quale inferno proviene. Dalle una possibilità. Se la merita. E io la amo”.

Dio mio. Dimentica questa matita, Vandessel. È un bene che tu abbia continuato sullo slancio. Meglio troppo materiale che troppo poco. Lo sistema il tavolo di montaggio. Finché c’è materiale, perlomeno. Non ho nemmeno un centimetro di pellicola in cui compare Gaëtan.

Vent’anni di mestiere. Nemmeno una bobina, un pezzetto di video, un dvd. Niente con un Gaëtan in movimento. E dedicarmi a immagini immobili non è mai stato il mio forte. Sul ritratto di Gaëtan accanto all’urna – scandalosamente seppiato con Photoshop, il camuffamento del sentimento – uno sconosciuto ridacchia verso di me. Chi era quello scheletro col mento flaccido, lo sguardo spento? La metà della genia che porta il suo cognome è scoppiata a piangere arrivando, dopo un solo sguardo alla piccola immagine color seppia, alla quale poi hanno reso omaggio. Tutti allo stesso modo. L’afflizione è il miglior domatore, a quanto pare. Tutti quanti con il capo chino allo stesso modo, con o senza singhiozzi. Tutti quanti con le mani incrociate sul ventre e i talloni stretti. Pulsione uniforme di handicappati emotivi. Ah, ecco il caffè.

“Sei la sua ultima possibilità, signor Seebregs”, conclude Vandessel rapidamente, raddrizzando il busto. “Aiutala. Salvala”. Senza uno sguardo la proprietaria poggia la tazzina davanti a me e si allontana ciabattando.

Me ne accorgo subito. Manca lo strato di schiuma. Anche il biscottino. Non mi arrabbio facilmente, ma un espresso senza schiuma e biscottino? Ho approntato liste con più di seicento locali, solo in Belgio, classificati in base alla funzione. Ci sono café per appuntamenti amorosi e café per regolamenti di conti tra i trafficanti di automobili. Ci sono café per confidenze e riconciliazioni, per l’iniziazione delle matricole universitarie e gli

sbevazzamenti, per le risse e i matrimoni ebrei. Questo café, lo giuro, non lo includerò mai in nessuna delle mie liste. Non vale la pena annotare e memorizzare tutto quello che tira fuori la realtà. Un'accurata selezione, e non un qualche ente supremo, è alla base della sopravvivenza. Una selezione fondata sull'utilità. E ciò che non è utile, sparisce. Tra l'indifferenza generale.

“Perché dovrei sposare la tua amica? Non la conosco”.

“Arriva a momenti”, dice lui, cupo, con voce piatta. Suppone che stia per dire di no. Lo facevo più ostinato. Ma che diamine ha questa giovane generazione? “Vuole incontrarti”, dice. “A prescindere dalla tua risposta. Nella sua cultura l'educazione conta ancora molto”.

“Quanto dovrebbe durare un matrimonio del genere?”, chiedo. Sento l'irresistibile impulso di infondere coraggio a Vandessel. Nello stesso tempo mi rendo conto che dirò di no. Ci sono dei limiti alla mia indigenza, alla mia autocommiserazione, alla mia capacità di umiliarmi davanti a un perfetto sconosciuto. Quant'è che mi aveva offerto?

“Cinque, sei mesi dovrebbero bastare”, dice Vandessel, sospirando. Una mezz'ora, una sola cosa da bere e tre silenzi. Non ha avuto bisogno d'altro per cancellarmi. Si va sempre più veloci al giorno d'oggi. “Dopo sei mesi ti lasciano sicuramente in pace”, dice.

“Perché proprio io?”. Non è che perché uno è sul punto di rifiutare una proposta non deve sapere quali sono i suoi assi nella manica.

“Hai tutto a tuo favore”, dice Vandessel. “Celibe, disoccupato da un pezzo ma abituato a un certo tenore di vita. Dotato di una piccola cerchia di amici. Non se ne trovano molti come te, credimi”. Mi guarda, si direbbe, con ammirazione. “Tuttavia ne abbiamo passati in rassegna molti”.

“Allora non mi hai passato bene in rassegna”, dico. “Io non ho una piccola cerchia di amici. Io non ho nessuna cerchia di amici”.

“Lo so”, dice Vandessel. “Ma non ti volevo ferire”.

“Oh? Grazie”.

“Non c'è di che. Il tuo isolamento sociale ti rende ancora più adatto. In questo modo il matrimonio porta qualcosa anche a te.

Non sottovalutare i vantaggi di una compagnia. In questo momento non hai nemmeno un animale domestico”. Chi ha ingaggiato per passarmi al vaglio? Un detective? La sicurezza di Stato?

“Signor Vandessel”, dico, “fare il globetrotter e avere animali domestici sono due cose non compatibili”.

Lui alza le spalle. “Sono cinque anni che non fai più un viaggio. Forse è arrivato il momento di una compagnia piacevole vicino a casa”.

“Sono gravemente malato”, dico. “Anche volendo, è il mio dottore che mi vieta di viaggiare. Forse dovremmo chiedergli se mi posso sposare. A dar retta a chi se ne intende, un viaggio intorno al mondo è una bazzecola in confronto al matrimonio”.

“La tua malattia è la tua carta migliore”, dice Vandessel, “ti rende più credibile come fidanzato”.

“Essere malato come condizione al matrimonio, dov'è la logica in tutto questo?”.

“È così già da secoli”, dice Vandessel. “Nessuno vuole trascinarsi tra gli acciacchi tutto solo fino alla stazione terminale. L'uomo che soffre cerca sostegno e conforto, di sicuro quando si è allettato. È allora che una mano soccorrevole è la benvenuta. E in chi la trovi? In una giovane. È la natura a volerlo. Tutte le giovani sono inclini all'affetto e alla dedizione. Questa qui, per di più, è legata a tradizioni in cui le ragazze trovano del tutto normale dedicarsi a un uomo più anziano al quale sono sposate e devono tanto. Una nuova nazionalità, per esempio, e un vero futuro”.

“Io sono una checca”, dico. “Non vi è saltato agli occhi nello spulciare il mio curriculum?”.

“Impossibile da non vedere”, ammette Vandessel.

“Non è un punto a sfavore?”.

“Con questa proposta entro nell'illegalità”, dice Vandessel. “Chi è pronto a fare accordi con me? Contrabbandieri, imbroglioni o ancora peggio. Protettori, spacciatori, trafficanti di armi. Allora, tra questa canaglia, scelgo il male minore. La vostra razza non traffica né in armi né in esseri umani. E statisticamente ci sono molte possibilità che riesci a stare alla larga dal tuo corpo”.

“Un matrimonio implica il contrario. Di sicuro dal punto di vista delle autorità competenti. Non si fanno prendere in giro così facilmente, al giorno d’oggi. Le frontiere del nostro benessere vengono sorvegliate fin nelle nostre camere da letto”.

“Tira fuori le unghie. Si tratta dei tuoi diritti fondamentali di cittadino. Nessuno può venire a curiosare nel tuo letto”.

“Un altro paio di attentati terroristici e si andrà a curiosare nel letto di tutti. Di sicuro in quelli delle checche decrepite che sposano una giovane straniera senza documenti”.

Vandessel nemmeno più sospira. Mi guarda. “Questo non è uno scherzo, Seebregs. Si tratta di vite umane, e di come vengono stritolate dalla burocrazia. Ti sposi con lei, fai in modo che i suoi documenti siano in regola, vivi insieme a lei per sei mesi e poi chiedi il divorzio. Che hai da perdere? Rendi felici due persone, elimini un’ingiustizia lampante dal mondo e tutte le spese sono a carico mio”.

“L’intera procedura?”.

“Ovviamente”.

“Gli spostamenti necessari?”.

“Tutto”.

“I documenti, i certificati?”.

“Tutto”.

“Gli avvocati?”.

“Tutto”.

“Il pranzo di nozze e la festa?”.

Vandessel scuote il capo e si volta, pronto a chiedere il conto. Mi protendo sul tavolo verso il suo gomito. Ritrae il braccio non appena sente la mia mano.

“Mi dispiace, non volevo ridicolizzare la tua proposta. Ma...”.

“Cosa?”.

I move the twenty-seven muscles it takes to smile. L’ho letto da qualche parte in una poesia. Possono essere anche cinquecento, o dieci. Non fidarti mai delle conoscenze dei poeti. A ogni modo, li muovo. I muscoli del sorriso. Tutti e cinquecento. Tutti e dieci. “Caro signor Vandessel... Sono stato personalmente all’origine del movimento rosa. Quando ero abbastanza giovane da credere nei movimenti. È documentato. Compaio in articoli e in

opere di riferimento. Mi si legge in viso. E non solo in viso. Perché, se non per un matrimonio bianco, proprio io dovrei unirmi in matrimonio con una ragazza straniera appena maggiorenne?”.

“Non sarebbe la prima volta”, sostiene Vandessel. “Un omosessuale forma per trent’anni una coppia con il suo amico di gioventù, l’amichetto muore tragicamente e che cosa fa il sopravvissuto? Passa all’altra sponda. Ci sono delle ricerche sull’argomento. Non desidera più gli uomini per rispetto verso l’amico morto. Sopporta soltanto la compagnia delle donne, e più sono giovani meglio è. Una simile conversione è comprensibile e persino normale quando muore il tuo grande amore. Può succedere di tutto allora. Sull’amore ho poco da imparare. Perché credi che sia qui?”.

Sento la sedia spostarsi all’indietro e mi alzo. “Scusami”, odo le mie parole. Borbottando, fuori luogo. Esitando.

“Devo andare alla toilette”.

1.2

Le toilette, nello scantinato, sono accessibili solamente tramite una scala di pietra con una ringhiera di rame e sono una prova della mia tesi. Anche le stanze hanno delle cicatrici.

Persino le cantine.

La luce rosa di un neon, uno specchio a muro con una ragnatela di crepe e una puzza penetrante di piscio. Mancano delle pietruzze nel pavimento, delle mattonelle sui muri e dappertutto ci sono adesivi di società sportive. Dove non sono attaccati degli adesivi, il muro è infestato di graffiti a pennarello. Si sente un’altra puzza, oltre a quella del piscio, che non riesco a collocare, qualcosa di chimico. Anche il soffitto è stato spennellato di vernice dorata e in un angolo c’è una palma di plastica, alta quanto un uomo. Su un lato senza foglie, sull’altro ricoperta di polvere e di ragnatele. Negli anni Settanta qui qualcuno deve aver aperto un mini dancing, ispirandosi a Miami. Forse anche a Kingston

o allo zoo di Anversa. Non mi meraviglierebbe se qualcuno qui fosse stato picchiato a morte.

Nei bagni degli uomini non ci sono orinatoi di porcellana ma una specie di canale di scolo di alluminio, abbastanza lungo da consentire a quattro uomini di pisciare l'uno accanto all'altro, gomito contro gomito. Se questo café finirà mai su una delle mie liste, sarà per via di questo pisciatoio. Per un'inquadratura in cui si paga una tangente dopo una combine per una gara di ciclismo. Basta che tremoli una di quelle luci al neon, non serve altro. Creerebbe subito un'atmosfera perfetta. Due cerberi che litigano davanti a quel pisciatoio, col cazzo in mano, facendo quasi a botte per un pugno di soldi. Si pisciano sulle scarpe senza accorgersene, talmente sono arrabbiati.

Sto davanti al lavandino, mi sono spruzzato acqua fredda in faccia, non che la cosa aiuti, e adesso me la asciugo guardandomi allo specchio. L'asciugamano sapeva di altre facce e di fango. Adesso anche la mia faccia. Il mio organo olfattivo di sicuro è a posto. Fatta eccezione per la forma. Per l'operazione sono in ritardo di quarant'anni.

Chissà quante cose si perde un uomo nella sua vita soltanto a causa della forma del suo naso! Di sicuro a causa di quella del mio. A Hollywood non sono riuscito nemmeno ad arrivare a un agente, figuriamoci a un produttore o a un'audizione. Come dargli torto? Un solo close-up e ogni sala cinematografica urla dieci minuti per il terrore. È già abbastanza difficile catturare l'attenzione del pubblico con una storia.

Ispeziono il mio organo olfattivo regolandomi con gli altri avventori. Bisogna riconoscere a Vandessel che sa controbattere con forza. Conosco pochi professionisti del suo livello. Il dilettante cerca di imporsi, di solito, accentuando la voce e facendo gesti che enfatizzano le sue intenzioni. Il risultato è privo di forza. Vandessel non è privo di forza. Parla con tono misurato, quasi distaccato, senza dare troppo risalto fisico al suo messaggio, non batte nemmeno un pugno sul tavolo. Solamente una posta in gioco importante fa di un dilettante un attore credibile. Mi ci è voluto un anno per poter piangere Gaëtan in maniera accettabile.

Mai, tranne in quell'unico anno in cui ero incapace di piagnucolare, ho trovato tante persone che trovassero la mia testa interessante. Finalmente per la prima volta sono venute a cercarmi. Per fare la comparsa in una serie poliziesca. Una vittima senza testo, falciata in maniera spettacolare già durante la musica iniziale. Due giorni pieni di riprese, a causa delle scene pericolose. Mi hanno offerto più soldi di quanti ne guadagnassi in una normale settimana lavorativa. Ho rifiutato. Un mese dopo sono stato licenziato. Vent'anni come location scout, il primo nel nostro paese. Scegliete un film nostrano. I luoghi più belli, gli scenari più strabilianti li ho scoperti io. Io.

Rifiuto un solo ruolo da comparsa e mi scaricano subito. Adesso vado di sopra e dico a Vandessel che può ficcarsi il suo matrimonio là dove il sole non splende mai. Anzi, vado a pisciare. Che aspetti pure.

Rimane curioso, quel sentimento vago e lieve che accompagna la defecazione, persino il pisciare. E poi crea un'immagine niente male: io tutto solo, visto di schiena, in questa luce al neon, davanti a questo pisciatoio. Una bella sequenza intermedia, desolata. Esprime un'intera gamma di sentimenti. Qui non c'è nemmeno bisogno di musica. Il mio getto risuona sordo ma significativo contro l'alluminio. Sembra proprio un trogolo per maiali. Su una piccola grata luccicano due palline di naftalina, bianche come cristallo. Ma chi è in realtà questo Vandessel? Ha la parlantina di un predicatore ma l'aspetto di un gangster. Uno di quelli veri. Che non hanno l'aria da gangster. Gli attori di teatro, quelli sì che hanno l'aria da gangster, a condizione di calarsi abbastanza a lungo nella parte. È la maledizione del palcoscenico. L'uno comincia a somigliare al suo cane, l'altro ai suoi ruoli.

In quel caso meglio al cane. Preferibilmente un levriero. Il naso ce l'ho già. E mi piacciono i levrieri. Purché non debba tenerli in casa. Levrieri? Sporcano comunque. È incredibile la quantità di escrementi che esce fuori ogni volta da un esserino così. Ti fanno quasi dimenticare quanto sono belli. D'accordo, non quando cacano. È bruttissimo da vedere. Levrieri che cacano? Ballerine decrepite e anoressiche, che si appoggiano sulle mani,

tendendo le gambe in avanti in un disperato tentativo di spaccata. Con uno sguardo assente, persino triste. E come cacano, ragazzi! In bei cerchi concentrici. Con una montagnola a punta al centro come su una torta alla panna. È tutta un'arte, d'accordo. Un miracolo di maestria del buco del culo. Ma non si può dire che sia bello. Un levriero che corre, quello sì che è bello.

Mi è capitato di collaborare a un documentario sui levrieri. Erano in cinque, i levrieri, al rallentatore sulla pista dietro allo straccetto della lepre finta. Nessun balletto regge il confronto. Negli ultimi anni praticamente non ho guardato altro che quel documentario. Alla fine piagnucolavo. Ogni volta la stessa cosa. Per via della bellezza della corsa dei cinque levrieri. Lo dice già il nome, in nederlandese è *hazewind*, cane che corre come il vento per cacciare la lepre. Si sottovaluta la forza della poesia. Ho sviluppato un forte sentimento poetico da quando mi sono ammalato. Non esistono appassionati di poesia in buona salute. Le malattie hanno una forza liberatrice. Ti spingi fino al nucleo delle cose. Le grandi parole non ti spaventano più. Ne so qualcosa. Ho lavato abbastanza a lungo la merda e il vomito di Gaëtan.

All'improvviso non riuscivo più a sopportarlo. Io stesso non ero ancora malato, allora. Forse per quello. Comunque, non ce la facevo più. Gaëtan era ancora capace di parlare. Neanche quello reggevo più. Un relitto? Passi pure. Ma non un relitto capace di parlare. Che sappia rispondere, con quella sua voce. Che sappia rievocare ricordi cari e formulare rimproveri. Se una lingua è mai stata un'arma: Gaëtan!

Ho aspettato che non potesse più parlare prima di avere il coraggio di toccarlo di nuovo. Nemmeno all'ospedale. Nella camera mortuaria del crematorio. Due giorni prima della dispersione delle ceneri. Prima che portassero il suo corpo al forno, sotto i suoi vestiti gli ho palpato il cazzo. I suoi peli pubici mi facevano pensare all'imbottitura di una poltroncina. Peli di noci di cocco pieni di polvere. Il suo cazzo, quello sì, sembrava familiare. Per il resto freddo e duro come pietra. Siamo composti in gran parte di acqua. Forse per questo la maggior parte delle persone preferisce farsi cremare piuttosto che sotterrare. Io non riesco a immaginare né l'una né l'altra cosa. Nel Borneo ci sono indigeni che

mangiano gli amati e i parenti morti. Senza dubbio sono pochi a morire di vecchiaia lì, altrimenti non gli verrebbe mai in mente una cosa simile. Anche l'occhio vuole la sua parte, quando si mangia.

Devono esserci altri modi, oltre a sotterrare, incenerire e mangiare. La vita non può mica essere così prevedibile.

Adesso vado di sopra a dire a Vandessel il fatto suo.

Mentre salgo le scale mi arriva il chiasso. Stanno litigando. Riconosco la voce di Vandessel, ma parla una lingua che non conosco. Una voce da ragazza gli sbraita contro, nella stessa lingua. Si immischia la proprietaria, urlando invettive e bestemmiano a più non posso.

Vandessel e la ragazza si calmano all'istante.

1.3

Quando riprendo posto al tavolino, i due mi guardano in silenzio, la ragazza con il broncio, Vandessel con una rabbia trattenuta. In trenta secondi il suo busto si agita più che nella mezz'ora precedente. "Per me un altro caffè", dico alla proprietaria, "e prendine uno anche tu".

Lei comincia subito.

"Tamara vuole sapere perché tu la rifiuti", dice Vandessel. Illustra ogni parola. Pronunciando 'Tamara' indica con entrambe le mani la ragazza, quando dice 'tu' mostra me e 'la rifiuti' di nuovo lei. Senza dubbio vuole spiegare bene a Tamara quello che mi sta dicendo. Parla anche più forte rispetto a quando ero seduto solo con lui al tavolino.

Eppure Tamara non è lenta di comprendonio. Riprende immediatamente a sbraitargli contro, agitando una mano nella mia direzione. Braccialetti sottili ed eleganti le tintinnano al polso e ha le unghie laccate di turchese. Ha una voce troppo rauca e grave per una che ha l'aria di una diciannovenne. Ha la pelle più nera che abbia mai visto da vicino, una fronte regale e quelle che

puoi chiamare a ragione 'labbra piene'. Il tipo negroide, diciamo pure: una negra. Le sue labbra si muovono rapide, senza interrompere il flusso di suoni fa dei clic con una lingua di un rosa soprannaturale che di tanto in tanto lampeggia tra denti impeccabilmente bianchi ma irregolari.

Con la mano sollevata e il capo chino Vandessel le impone il silenzio. Lui sospira. "Non la trovi abbastanza bella?", chiede alzando lo sguardo verso di me. "Pensi di essere troppo per lei? Si sente offesa perché l'abbiamo fatta venire qui per non concludere niente. Hai già una donna da qualche parte? Hai intenzione di imbrogliarla? Tutte cose che vuole sapere".

"Capisce il nederlandese?", chiedo.

Vandessel mi fissa a lungo, come se si chiedesse se lo sto prendendo in giro. Poi alza le spalle. "Parla francese e qualche parola di fiammingo e di inglese. Tranne che quando si arrabbia. Allora esce fuori il suo dialetto".

"Può far uscire fuori tutto quello che vuole", dice la proprietaria, "ma non nel mio café". Mette di nuovo un espresso senza schiuma sul bancone senza guardare nessuno e si allontana ciabattando.

"Perché non te la sposi semplicemente tu?", chiedo a Vandessel. Con le ginocchia sotto il tavolino quasi tocco le sue. Siamo ammassati tutti e tre in modo ridicolo. Ma chi è che progetta tavolini del genere? Sono più piccoli della ruota di scorta di una due cavalli.

Tamara fruga in una borsetta di velluto celeste, non molto più grande di una scatola di cioccolatini appesa a una catenina. Tira fuori una sigaretta, la accende, fa un tiro profondissimo di sigaretta e, con la testa rovesciata all'indietro, soffia fuori il fumo con tanta forza da farti pensare che voglia arrivare al soffitto. Non oso chiederle di spegnere la sigaretta.

"Io? Mi tengono d'occhio", dice Vandessel. "Ho dei precedenti. Sono già stato sposato con una filippina. E con una thailandese. La filippina è scappata col padrone di casa. La thailandese è scappata da sola. Non mi è concesso. Mi cadono dalle mani come vasi preziosi. Col secondo, già prima del matrimonio, c'erano delle seccature con l'Ufficio Stranieri e ritardi allo Stato Civile.

Mi ritrovo sempre la polizia davanti alla porta a causa di quella cagna. Non vogliono credere che mi ha piantato così su due piedi. Hanno preparato un dossier contro di me. Non immagini nemmeno quello che c'è scritto".

Mi piacerebbe sapere quello che c'è scritto, ma non lo dico. Sono troppo occupato a trattenere la tosse. Prima anche io fumavo, come un turco. Adesso, a ripensarci, è come se si trattasse dei ricordi di un'altra persona. Ho fatto così tante cose che mi sono estranee al presente. Sono stato di tutto, appassionato e privo di umorismo come un vero zelota, senza che ciò abbia lasciato tracce in me. Sia dicendo sì che no alla proposta di Vandessel, resterei comunque coerente con quello che ho combinato in una delle mie vite precedenti.

Vandessel diventa ancora più insistente. Ho bisogno dei suoi soldi, mi dice. A proposito di argomenti convincenti. Nel mio stato attuale, tutto ciò che si inietta o si inghiotte è un antidolorifico. Non che aiuti molto, ma costa un occhio della testa e così si ha la tendenza ad accogliere a braccia aperte i progetti lucrativi. La ragione economica intorbida il giudizio. Nove guerre mondiali su dieci possono testimoniare. Ci sono persone che, quando sono malate, vanno a puttane invece che dal medico. È altrettanto caro e non è detto che il risultato sia peggiore. Il dolore rimane dolore, ciò che conta è condividere. Mi chiedo che cosa avrei fatto se Gaëtan mi avesse chiamato all'ultimo momento per dirmi che stava crepando con in mano il dispositivo d'emergenza. Che avrebbe detto? Che parole ti vengono quando hai meno di un'ora da vivere? Prendono il sopravvento i rimproveri o le domande? "Mi prendi alla sprovvista, Vandessel", dico. "L'onestà mi impone di dire che non mi va di farlo".

Un momento dopo Vandessel crolla. Non è né un gangster né un attore. Non è niente. È un uomo che va per i quaranta follemente innamorato. Adesso batte il pugno sul tavolino, ma la sua voce si rompe. "In nome di Dio, Seebregs", dice. "Ma che te ne fotte? Sei vissuto per due. Sei agli sgoccioli. Che significato può avere una persona nel tuo stato? Puoi aiutare qualcun altro ad avere una vita migliore. Tu sei una chiave, non lo vedi? Sei una porta d'accesso. Una porta nascosta sul retro. È l'unica cosa

che puoi ancora essere. Sii realistico. Che tu non voglia farlo per i soldi, o per me, posso ancora capirlo. Fallo allora per lei. Fallo per Tamara”.

È abominevole, il suo modo di supplicare. Brutte frasi, voce mal controllata, una marea di cliché, ripetizioni superflue. Distolgo lo sguardo e fisso il tavolo fingendo vergogna. Terminare una scena è sempre penoso. Il taglio, al momento giusto, è una vera arte.

Sento la proprietaria che si avvicina ciabattando. *Offscreen*, Vandessel cessa di lamentarsi. Sniffa qualcosa e si soffia il naso. Una mano ossuta, una specie di zampa di gallina, squamosa e di un colore che potrebbe confondersi col marmo, fa scivolare il posacenere nell'immagine, fino a quando si trova esattamente al centro del tavolo. Perfetto. Soprattutto se in seguito un'altra mano, nera come il carbone, avvicina con cautela il mozzicone di una sigaretta con filtro a quel posacenere, scrolla la cenere e poi schiaccia il mozzicone, girando brutalmente pollice e indice.

Perfettamente al centro del posacenere.

Perfettamente al centro del tavolo.

Persino la luce all'improvviso è perfetta. Vi si adatta benissimo: sbiadita, indistinta. E contiene quella pelle nera, quelle unghie turchesi, quelle dita sottili da pianista, con al mignolo un anello similoro con una perlina di vetro verde fluorescente. Allora qualcosa in comune ce l'hanno, Vandessel e la sua Tamara. Il cattivo gusto. Condividere, anche il poco, fa parte dell'amore.

Risalgo con lo sguardo a partire dalla mano nera. Polso sottile, gomito, spalla nuda, testa. Sullo sfondo sento la proprietaria che si allontana ciabattando. Devo assolutamente tornare qui con un registratore.

Tamara sembra non sentire niente. Continua a serrare le sue labbra piene con rabbia. È truccata a malapena. Ha i capelli crespi tagliati corti e tette a punta. Così com'è potrebbe benissimo cantare in un gruppo jazz d'avanguardia. Le spalle le sbucano da un semplice toppino giallo e tiene le gambe incrociate sotto una minigonna bianca. Anche le sue scarpette coi tacchi a punta sono bianche. Ha lo sguardo fisso davanti a sé, come se non fosse qui ma in una qualche township. La sola cosa che si muove in lei

è la testa. Oscilla impercettibilmente da sinistra a destra, come la testa di un cobra o come quella di una puttana di New York sul punto di sparare una scarica di insulti. La fronte reca tre piccole cicatrici della stessa grandezza, un centimetro all'incirca, tutte e tre leggermente gonfie. Tre piccole strisce, tre piccoli raggi di sole neri che partono da un punto invisibile, giusto tra le sopracciglia. Un piccolo incidente o un rituale etnico? Dall'occhio destro – il bianco è accecante come la calce sull'asfalto fresco – una lacrima rapida le scende sullo zigomo. Si lascia dietro una piccola scia, come una lumaca. Non mi degna di uno sguardo.

Non ha il sedere e i fianchi grossi di tante altre donne nere. Se fosse distesa bocconi la si potrebbe scambiare per un ragazzo. Un ragazzo della sua età.

“Lo faccio”, dico a Vandessel. “Mi hai convinto”.